

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XII - n. 01—02

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Gennaio-Febbraio 2020



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Albonetti Foto XXII Assemblea	2
Miani: Descrizione di tutta Italia -parte 8	3
Archivio fotografico	5
Servadei: Una sola soluzione per la Romagna: l'autonomia regionale!	6
E' sumar vecc: La levatrice e la maestra	7
Ottavio Ausiello Mazzi: I cugini del West e Com'è andata a finire	8
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	9
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": I nuovi preti	11
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 17 ^a	12
Gianpaolo Fabbri: La storia raccontae Dante e il dialetto di Forlì	14
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Ravenna—parte 2 ^a	15
Regione Romagna: L'autonomia sfiorata e mai conquistata	19

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

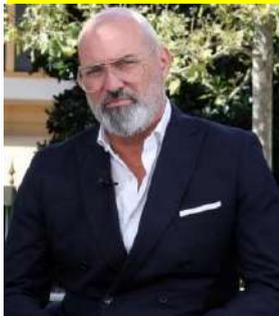
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

L'Emilia primeggia, la Romagna indietreggia

Le statistiche ufficiali aggregate rischiano di essere fuorvianti

Ormai ci siamo. Fra poche settimane sapremo chi sarà il prossimo presidente della regione Emilia-Romagna. Una regione composita che viene considerata fra le prime, in Italia e in Europa, per efficienza, servizi e qualità della vita. È davvero così?



Varie statistiche e classifiche ufficiali pubblicate negli ultimi tempi, come ad esempio da Il Sole 24 Ore sulla qualità della vita, ci indicano una dicotomia fra Romagna ed Emilia, e un preoccupante

arretramento delle città romagnole. Difatti in Romagna i primati spesso sbandierati non si percepiscono. Se prendiamo in analisi le infrastrutture romagnole, queste non sono certo all'altezza di una regione che primeggia. Dalla disastrosa e vergognosa E45, al collegamento fra Forlì e Ravenna che corre su un argine di un fiume, al tratto Rimini-Ravenna in buona parte a corsia unica, all'isolamento atavico di Ravenna cui mancano dignitosi collegamenti viari anche verso Venezia e verso Ferrara.

E i treni? Quelli veloci non passano in Romagna. E pareva buffo leggere una notizia qualche giorno fa, relativa ad un meritevole studente ravennate entrato a far parte in una università olandese di un team di ricercatori che progetta il treno del futuro, l'hyperloop: 1.200 km orari quale velocità di punta. Mentre oggi per compiere 70 km da Ravenna a Bologna abbiamo a disposizione il treno del Far West: quasi 2 ore. Se non ci assalgono gli indiani!

Non parliamo poi di ospedali declassati, di mancanza di risorse per le aree più periferiche e disagiate, in particolare alto collinari e montane, di settore agricolo in ginocchio, di settore turistico non adeguatamente supportato e via dicendo.

Se davvero la regione Emilia-Romagna primeggia per meriti, ciò non pare riguardare la Romagna, attualmente una misera subregione

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

che copre circa un quarto o poco più di territorio e abitanti della prima e che viene sempre più trascurata, marginalizzata dai poteri forti emiliani e dalla inconsistenza di troppi politici romagnoli, incapaci di proporre o di concretizzare utili progetti per il loro territorio. Alla chiacchiere non sono mai seguiti i fatti. Spesso abbiamo assistito a promesse di sinergie e coesione fra i territori romagnoli, magari istituendo una provincia unica o entità simili, in modo la Romagna potesse presentarsi più forte al cospetto di Bologna (della regione E-R), ma tali parole sono volate via col vento.

Esiste per contro una via che sicuramente concorrerebbe ad avviare un percorso virtuoso e a porre le basi per una emancipazione reale della Romagna. Una via democratica, da tempo indicata dal MAR, sancita dai padri costituenti con la redazione dell'articolo 132 della Costituzione italiana. Si tratta del referendum per istituire la Romagna regione, autonoma dall'Emilia ma in un contesto unitario italiano ed europeo. Il prossimo presidente della E-R e il consiglio regionale ne tengano debitamente conto.

Ravenna (Romagna), 23 dicembre 2019

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)



Forlì, Grand Hotel
XXII Assemblée
Generale del M.A.R.
11 gennaio 2020:

Intervento di
Graziano Pozzetto

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contobancario)



DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte nona

Siamo arrivati all'ultima puntata del nostro lungo viaggio nella Romagna del Cinquecento. Leandro Alberti ci ha portato con sé a vedere le meraviglie della nostra regione. Abbiamo scoperto le bellezze del paesaggio, le vicende storiche di ogni città, gli uomini illustri di ciascuna contrada. Siamo entrati in Romagna da Cattolica e l'abbiamo percorsa in direzione nord (fino a Ravenna) ovest e nord.

Nell'ottava puntata l'Alberti ha descritto Imola: in questa nona puntata l'autore visita gli altri paesi bagnati dal fiume Santerno, scendendo da Firenzuola a Casalfiumanese e arrivando fino a Conselice. Ho letto e trascritto le pagine dalla 288 (recto) alla 289 (verso). Buona lettura!

ROMAGNA, XIV REGIONE DELL'ITALIA

Salendo alla sinistra riva del Santerno sette miglia da Imola discosto, appare **Tossignano**, *Tausignanum* da li letterati nominato.

Gia fù sotto i Vinitiani, e poi sotto la Chiesa, e anche sotto Rizardo Alidosio, datogli da Clemente settimo Papa [1478-1534] per



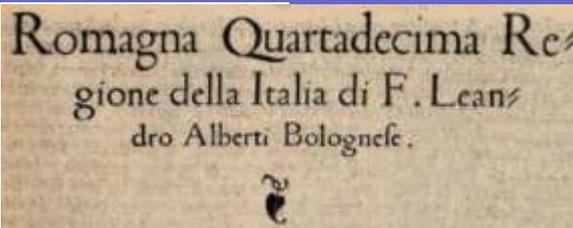
certa quantità di denari. Onde dopo alquanto tempo togliendogli detto Clemente per forza nel mille cinquecento trenta imponendogli alcune cose, lo consignò a Ramacciotto per dieci milia ducati. Morto Clemente, Paulo terzo cacciò quindi Ramacciotto e lo pigliò per la Chiesa e lo consignò alli Imolesi nel mille cinquecento trenta sei. Sono alcuni (tra li quali vi è Biondo col Razzano) che dicono fosse nato in questo castello Giovanni decimo papa [860 circa - 929], che scacciò fuori d'Italia i Saracini con Alberico marchese di Toscana, ma invece s'ingannano grandemente, conciofosse cosa che questo Pontefice fù figliuolo di Sergio Romano [in realtà sbaglia anche l'Alberti. Ma non è un errore addebitabile solo a lui. Nella sua epoca, infatti, si confondevano Giovanni X, autenticamente romagnolo, e Giovanni XI, figlio di Sergio Romano, ovvero di Papa Sergio III. L'origine romagnola di Papa Giovanni X è indiscussa. Egli fu il primo dei cinque Papi che la Romagna ha dato alla Chiesa. Gli altri furono: Pasquale II (1050 ca - 1118); Onorio II (1060-1130); Pio VI (1717-1799) e Pio VII (1742-1823)]. [...] Nacque quivi Pietro eccellente medico, cognominato da Tossignano [Pietro da Tossignano, insigne docente di medicina del XIV secolo].

Scorgiesi sopra un picciolo colle **Castel de' Rio**, del qual lun-



gamente ne [è] stato signore la nobile e magnifica famiglia degli Alidosi, già signori de Imola, come è dimostrato. A cui diede gran gloria Francesco Alidosio cardinale e legato di Bologna [1455-1511], benché avesse infaustissimo

fine [Fu assassinato dal duca d'Urbino, Francesco Maria Della Rovere, suo nemico giurato, la sera del 23 maggio 1511].



Anche illustrar[no] [=diedero lustro, fama] questo castello Obizzo, e Rizardo [1483-1559] suoi fratelli [in realtà il primo fratello di Francesco non si chiamava Obizzo ma Bertrando (circa 1460 - 1520)].

In questi luoghi vicini, da mille e cinquecento passi da Tossignano discosto, evi **Coregnano** [=Codrignano] bella contrada, da cui tras-

se origine il beato Giovanni, detto da Tossignano [beato Giovanni Tavelli, 1386-1446]. Miracolosamente fatto vescovo di Ferrara, sendo dell'ordine delli poveri Iesuatti [l'ordine dei Gesuati nacque nel XIV secolo. Verrà soppresso da papa Clemente IX nel 1668], huomo santo, sepulto à Ferrara nel loro loco [infatti è sepolto in San Girolamo, la chiesa dell'Ordine] corruscando [=illuminando] di grandi prodigii per divina virtù contra li spiriti immundi. Et fù nel tempo di Nostro Papa. Vedensi poi fra questi colli dell'Apennino alquante castella e contrade, tra le quali è **Fontana** [Fontanelice], Casula [centro abitato dell'alta valle del Senio preesistente all'attuale Casola Valsenio] e Sassatello de cui è uscita la nobile Casa dei Sassatelli in Imola



[Sassatello della Selva, vicino a Gaggio. Originari della vallata del Senio, i Sassatelli si stabilirono nella valle del Santerno nel 1295. Dai loro due fortificati, a Tossignano e a Sassatello/Gaggio, aumentarono il loro potere fino a diventare una delle famiglie più importanti di Imola].

Alla destra del Santerno sopra lo monte si vede posto Codironcho [Codronco, sito a 5 km da Fontanelice, oggi non più esistente], e più in alto **Pian caldulo** [=Piancaldoli, oggi nel comune di Firenzuola] ove si traggono quelle belle macigne da fabricare. Più oltra presso Firenzuola mezzo miglio appaiono alcuni bucci larghi circa due piedi per diametro da li quali sempre si vede uscir gran fiamme di foco, e tanto maggior saliscono quanto maggiormente scende la pioggia dal cielo.



Calando poi alle radici dell'Apennino vedesi **Firenzuola**

[l'autore forse non si è accorto che la citava poche righe prima], nuovo castello edificato dal popolo Fiorentino, à cui è soggetto [fu

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

fondata nel 1373]. Egli è molto bel castello e civile. Ritornando di qua dall'Apennino, si ritrova **Casal Fumeneso** [Casal Fiumanese]

del territorio di Bologna [solo per un periodo della sua storia] con molti castelletti e contrade, de le quali sono pieni questi monti.

Scendendo

verso la Padusa palude appare **Massa dei Lombardi**, castello

fabricato dai Lombardi circa l'anno di Christo mille ducento trenta due [in realtà l'anno è il 1251]. Talmente dunque fù fatto [=Ecco come nacque]. Essendo partite (anzi, dirò meglio) fuggiti cento cinquanta fameglie di Lombardia e massimamente dal Bresciano, e Mantuano [=Mantovano] per le grandi angarie e ritorzioni che

faceva ivi Federico secondo Imperadore [Federico II di Svevia, 1194-1250], e passate à Bologna, e havendo chiedo ai Bolognesi qualche luogo per habitarvi, vi furo[no] conceduti alcuni luoghi nel territorio Bolognese (come nell'istorie di Bologna ho narrato) à molte di quelle fameglie [sic], cioè il contado di Minerbio e di Altedi [=Altedo, due centri della bassa pianura bolognese]. A dodici di loro che erano senza abitazione, vi fù dato questo luogo, li quali quivi passarono [=vennero], e vi fecero alcune habitazioni tutte raunate [radunate] insieme per loro dimensione. Et perché erano così raunate insieme dette dodici famiglie, che allhora [sic] se dicevano Massati (come in qualche luogo infino ad hoggi se usa tal vocabolo, quando sono raunate insieme alcune cose se dicono "massate") [oggi diciamo "ammassate"] così Massa dei Lombardi fu nominato da li detti. [in realtà in termine "massa" significa un'altra cosa. Ai nuovi venuti fu concesso di stabilirsi in un'area chiamata *massa sancti Pauli*. Una "massa" è semplicemente un insieme di fondi agricoli].

Fù poi col tempo fortificato e ridotto à forma di un castello. Il quale hora è sotto il signore Francesco da Este [1516-1578].

Era ancora vivente quando fu pubblicato questo libro] figliuolo già del Duca Alfonso primo [1476-1534]. Evi anche in

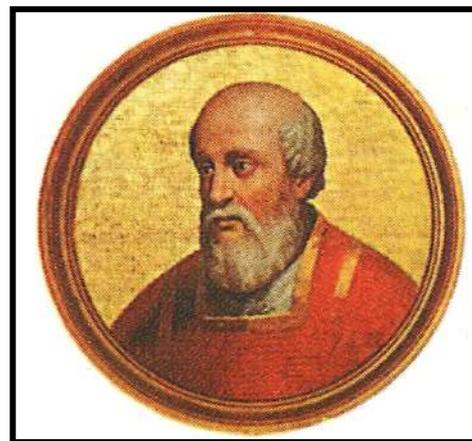


questi luoghi **Conselice** invece di *Caput Silicis* [già nota come *Caput Silicis*], perché qui si finiva la Via Silicata di selci ve-

nendo da Imola, [lunga] dodici miglia. Fù talmente silicata [=selciata] questa via dai Romani per poterne agiatamente condurre dalla Via Emilia alla Padusa palude, le robbe e quindi le barche al Pò [sic] indi al mare Adriatico, e poi alli luoghi necessari. Et è parimente dal mare per il Pò e la Padusa palude colle barche quivi à Conselice, e poscia colle carra [=coi carri] alla Via Emilia. Et per esser tutti questi luoghi bassi ove se ragunavano [=raccoglievano] l'acque, e stagnavano ogni cosa, fù necessario (se si dovevano carreggiare [=percorrere coi carri]) che se selicassero [=selciassero].

Quindi per sette miglia se passa per fossato Zaniolo [è il canale che fiancheggia la via Silicata, tuttora esistente ma non più navigabile] per le paludi al Pò colle barche. Ritruovasi poi il fiume Silero [Sillaro, è l'ultimo fiume della Romagna: fa da confine con il Bolognese] che scende dall'Apennino, e mette capo nell'antidetta Palude

[infatti all'epoca il Sillaro spagliava nelle valli]. Presso a questo fiume vi è Castel Guelfo del territorio Bolognese, soggetto alla nobile famiglia dei Malvezzi. [...] Alla sinistra del Silero sopra lo colle che riguarda alla Via Emilia, evi **Dozza** castello, da cui si cavano buoni vini e saporiti frutti. Più oltre, sopra pur i monti evi **Fagnano** [oggi non più esistente: qui nacque un personaggio storico, papa Onorio II nel 1060], *Flagnanum* dai



Papa Onorio II da Fagnano

latini dimandato [=chiamato].

La descrizione dell'Alberti prosegue con i paesi al di là del Sillaro. Noi ci fermiamo qui.

Puntate precedenti:

1. Ingresso in Romagna a Cattolica. Valle del Conca (settembre-ottobre 2018);
2. Rimini, Cesena e le loro valli; Cesenatico e Cervia (novembre-dicembre 2018);
3. Forlimpopoli, Bertinoro, pineta di Classe e arrivo a Ravenna (gennaio-febbraio 2019);
4. Ravenna (marzo-aprile 2019);
5. Uscita da Ravenna seguendo il Ronco, valle del Ronco, arrivo a Forlì (maggio-giugno 2019);
6. valle del Montone; ritorno al nord nella palude Padusa; risalita lungo il fiume Lamone: Traversara, Bagnacavallo e Faenza (luglio-agosto 2019);
7. Uscita da Faenza riprendendo il Lamone: Brisighella e Marradi. Ritorno in pianura: Solarolo e Cotignola (settembre-ottobre 2019);
8. Lugo, Zagonara, Barbiano e Imola (novembre-dicembre 2019).



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



12 febbraio 2000
IX Assemblea
all'Hotel Mocadoro
di Ravenna:
Stefano Servadei,
Riccardo Chiesa e
Lorenzo Cappelli

18 marzo 2006
XIV Assemblea
all'Hotel della Città
di Forlì: sosta pranzo.
Si distinguono alcuni Amici
che non sono più con noi:
oltre all'On. Servadei sono
ritratti Astorre Visani,
Loris Masarà e
Nazario Mazzoni.



22/12/1992
Seconda
Assemblea
a Ravenna,
Camera di
Commercio



Ricerca storica

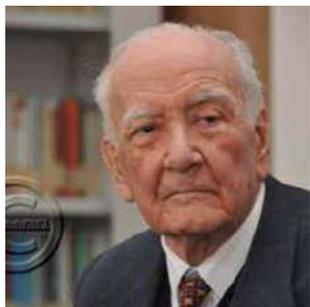
Continua la pubblicazione delle lettere che Stefano Servadei - fondatore del nostro Movimento - inviava a tutti i simpatizzanti.

Bruno Castagnoli

Forlì, 3 agosto 2007

Una sola soluzione per la Romagna: l'autonomia regionale!

Noto, con piacere, che il discorso per dare più rappresentatività, più peso negoziale, più unità operativa alla Romagna sta allargandosi ed alimentandosi di proposte alla cui base, in termini espliciti od impliciti, esiste il riconoscimento del permanere di una nostra situazione critica.



Il piacere nasce dal ricordo che quando partimmo con la battaglia autonomistica, dalle stesse sponde politiche che oggi partecipano a buon diritto al confronto, si negò, addirittura, l'esistenza della Romagna. Un discorso che, in qualche modo, continua con le cieche e faziose decisioni della maggioranza del Consiglio regionale emiliano-

romagnolo di non procedere alla delimitazione del territorio romagnolo, all'interno di quello dell'attuale Regione, per pretese difficoltà identitarie.

Nonché dal ricordo che, contestualmente, si negava la esistenza, all'interno del territorio emiliano-romagnolo, di gravi problemi di "riequilibrio territoriale", coinvolgenti negativamente anche la nostra realtà.

La proposta oggi messa sul tavolo è di unificare le Province romagnole dando vita ad una unica grande Provincia, da Rimini ad Imola, con una popolazione di circa un milione e centomila abitanti. La quale, pure nell'attuale marginalità delle competenze provinciali, sia nella condizione di farci pesare di più sia con la Regione che coi governi di Roma e Bruxelles.

La cosa costituzionalmente è possibile, ed è regolata dall'art. 133. Il quale, al primo comma, dichiara: "Il mutamento delle circoscrizioni provinciali e la istituzione di nuove Province nell'ambito di una Regione sono stabiliti con legge della Repubblica su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione". Poste le cose nei citati termini, è fuori di luogo che il compito politico più robusto sarà quello di convincere gli oltre 70 Comuni interessati ad aderire. Anche perché la posta in gioco sarà piuttosto modesta. La Provincia unificata, infatti, disporrà, malgrado la dimensione, dei soli compiti di ogni altra Provincia, continuerà ad essere il braccio operativo sul territorio di competenza, della Regione Emilia-Romagna, non modificherà in nulla il ruolo autogestionario dei romagnoli, il quale continuerà a fare riferimento al governo bolognese.

A questo punto mi corre anche il dovere di informare i proponenti dell'unica Provincia romagnola che, in tema di riduzioni dei costi della politica e di ripresa del discorso di riforma della Costituzione, sono già state presentate, anche dalla "sinistra", proposte di legge intese ad eliminare dalla vita amministrativa nazionale l'Ente Provincia, definendolo inutile e costoso. E riproponendo la soluzione a suo tempo ampiamente discussa dall'Assemblea Costituente di incardinare la vita locale esclusivamente sui Comuni e le Regioni.

Nel dibattito in corso è recentemente intervenuto anche l'ex-Sindaco di Forlì Giorgio Zanniboni, reintroducendo l'ipotesi dell'Area Metropolitana e spezzando una ulteriore lancia contro la ipotesi autonomistica romagnola, qualificandola "di corto respiro" e "atta a dilatare la spesa corrente".

Per modificare la legge istitutiva delle "Città metropolitane" non esistono problemi costituzionali, trattandosi di legge ordinaria. A metterla in piedi, in ordine ai criteri ed alla scelta delle dodici località interessate, sono stati necessari anni di confron-

ti fra le varie forze parlamentari, per cui ritengo che ogni tentativo di riconsiderazione, anche parziale, sia, in questa fase, puro velleitarismo.

Circa il pretese "respiro corto" della Romagna come Regione autonoma, mi permetto informare che nella più recente graduatoria dei redditi individuali, alla dimensione regionale, la Valle d'Aosta (con 110 mila abitanti, un decimo della Romagna) ha superato l'Emilia-Romagna, piazzandosi al secondo posto nazionale dietro la Lombardia.

Chiarisco ancora che le Regioni non sono "fortezze" o "debolezze" proiettate isolatamente nel mondo globalizzata. Con le loro "eccellenze" e potenzialità sono contemporaneamente inserite nella "filiera" nazionale ed europea, ed è in queste sedi che trovano la giusta "massa critica".

Non mi risulta che la stessa Valle d'Aosta, il Molise, la Basilicata, l'Umbria, ecc., tutti territori con popolazione anche assai inferiore alla romagnola, e con "eccellenze" ambientali e produttive non certamente superiori alle nostre, pongano problemi di carattere dimensionale. E la questione ha anche, autorevolmente conferme alla dimensione europea, dove le realtà demografiche inferiori alla nostra sono molte decine. E qualcuna capeggia, addirittura, la graduatoria dei redditi medi pro-capite a tale dimensione (Amburgo, Brema, ecc.).

Perché tanta sfiducia nei confronti della Romagna e dei romagnoli? Perché, in particolare, ad opera di chi egemonizza politicamente il nostro territorio da diversi decenni? Non siamo, forse, all'autosqualifica in ordine al proprio ruolo, il quale dovrebbe, in primo luogo, essere quello di creare cittadini nel senso più lato della parola, e non sudditi timorosi del nuovo e delle personali responsabilità?

Circa, poi, la "dilatazione della spesa corrente" trovo strano e sospetto che in questi 60 anni di vita repubblicana nulla vi sia stato da dire per la nascita della Regione Molise, di venti nuove Province (fra cui, addirittura, quattro di colpo in Sardegna), di centinaia di Comunità montane, di migliaia di Circoscrizioni, società, consorzi, ecc., e che si ergano "muraglie cinesi insuperabili" soltanto all'accenno dell'autonomia romagnola, senza neppure valutare che il sistema democratico sostiene costi non soltanto per le future vicende romagnole, che ogni seria iniziativa va valutata anche per i ricavi, che nel campo delle economie sono possibili recuperi rilevanti, soltanto che ne esista la volontà. Che, infine, la "legge deve essere uguale per tutti".

Vogliamo fare una operazione a "costo zero", anzi con notevoli vantaggi finanziari complessivi? Manteniamo i Consiglieri regionali emiliano-romagnoli nella dimensione (già abbondante) di 50, e non portiamoli a 67 come deciso dal Consiglio regionale. Consentiamo che si possa diventare Assessori anche se si è Consiglieri regionali, non mettendo quindi a libro paga della Regione altri 13 amministratori. Diamo una "potata" alle 120 Società di partecipazione della Regione. Contendiamo le "consulenze esterne" le quali hanno raggiunto cifre da capogiro malgrado la Regione disponga di un battaglione di Dirigenti apicali. Chiudiamo qualche sede di rappresentanza regionale fuori d'Italia dal momento che la politica estera continua a farla la Farnesina, ecc.

Coi risparmi suggeriti, di Regioni Romagna possono nascerne non una, ma cinque. E metteremo, finalmente, a regime le nostre molte potenzialità sinora mortificate, e non soltanto a nostro vantaggio. Un esempio e concludo: siamo il bacino balneare più importante d'Europa. Il secondo del mondo dopo la Florida. In anni non lontani abbiamo procurato da soli il 12 per cento dei flussi turistici stranieri. Abbiamo presenti le nostre attuali condizioni in fatto di comunicazioni stradali, autostradali, ferroviarie, aeree, marittime?

Perché tanta sfiducia nei confronti della Romagna e dei Romagnoli?



Personaggi affini ai contadini o che vivevano ai margini delle famiglie contadine

La levatrice

“*la Belia, la Venusta*” nella famiglia “*d’Guardei*” era di casa, ove ogni due anni vi era un nuovo arrivato.

Vista con gli occhi di un bambino, sembrava anziana, ma forse era solo un punto di vista. La Venusta moglie di Pietro Pasolini Dall’Onda, non aveva nessun mezzo per muoversi (le macchine erano ancora poche), un mezzo molto pratico per muoversi che stava prendendo piede era la bicicletta, ma per le persone adulte è stato molto dura prenderne confidenza e tantissime, fra le più attestate, non sono riuscite a prendere la giusta confidenza per saperla usare, forse anche la Venusta non sapeva andare in bicicletta.

Non è che una donna in dolce attesa fosse seguita per tutta la gravidanza: se non si intravedeva qualcosa di anormale, si aspettava il termine



del periodo di gestazione per fare intervenire la *balia*: le cose avvenivano con un certo riserbo per noi bambini; la mamma si ritirava nella propria camera, il babbo attaccava

l’asino al calesse e partiva per ritornare con questa signora, con una borsa in pelle abbastanza capiente, gli orli in ottone, che si chiudeva come un borsellino. Un saluto ai bambini, poi saliva nella camera della mamma, al piano superiore, a volte restava anche per una intera giornata, ma per noi era incomprensibile ciò che stava succedendo, fino a quando non si sentivano i primi strilli del nuovo arrivato. Causa questi frequenti interventi, con la Venusta si era instaurato un ottimo rapporto che aveva coinvolto l’intera famiglia Pasolini e subito dopo il primo bombardamento aereo su Ravenna, avvenuto il 30 dicembre del ’43, al figlio Luigi, capitano di marina, fu concessa una camera nella quale si trasferì con l’intera famiglia; il piccolo Pietro, nato in maggio, aveva pochi mesi ed è cresciuto con noi fino alla fine della guerra, vivendo il buonissimo rapporto che intercorreva fra la signora, Sina e mia madre

La maestra

Ponte della gobba; così definito dalle mappe militari (a poco più di tre km da Ravenna).

Ponticello, dove Via Molinetto abbandona l’alveo dei vecchi fiumi uniti, per portarsi sull’argine sinistro e continuare fino al mare. Sul ponte una costruzione che, alla fine degli anni dieci, era il circolo del PRI poi, con l’avvento del fascismo, passò al Comune il quale la adibì a scuola elementare, per servire la zona vastissima, fra quella di Porto Corsini (ora Marina di Ravenna) e l’altra a Porto Fuori; scuola elementare di Punta Ravenna.

Un nucleo abitato molto ridotto, con solo cinque case. I ragazzi che frequentavano la scuola abitavano nelle varie case sparse nella vasta campagna, distanti fino a oltre 4 km. Poi

pochi che venivano da Punta Marina. Maestra Fiorentini Elvira, abitava Ravenna, a cinque km. dalla scuola. Tutte le mattine in bicicletta affrontava anche le intemperie invernali per recarsi dai suoi alunni, una ventina di scolari, orario unico in quattro classi. Venivano da una area vastissima. In non pochi casi la casa del vicino era a oltre un km. di distanza; tanti ragazzi non erano mai usciti di casa, non conoscevano nessun tipo di socializzazione, ragazzi abituati a conoscenze molto ristrette, a contatto con i soli famigliari e i tanti animali allevati nelle case contadine. Se fosse capitato qualcuno per casa, un mediatore, un mercante, un amico, i ragazzi venivano subito

allontanati, perché non era corretto che i bambini avessero ascoltato i discorsi degli adulti. Di conseguenza, appena arrivava qualcuno i ragazzi sgattaiolavano via, magari per fare capolino ad un angolo della casa, cercando di ascoltare senza farsi vedere. Questo induceva i ragazzi a inselvaticarsi, trovandosi più a proprio agio fra gli animali con i quali avevano un contatto diretto continuo.

La maestra, persona molto colta che, con amore, modestamente, si calava sul piano dei propri allievi, cercando di entrare nel loro modo di pensare, per riuscire lentamente a dare loro un minimo di cultura. Doveva iniziare con il modo di esprimersi a parole in quanto, vivendo così isolati, avevano difficoltà a comunicare fra di loro anche tramite lo stesso dialetto, così come stare seduti al banco. Insegnare il modo con cui tenere la matita in mano, prendere confidenza con cannetta, pennino, calamaio, carta assorbente, non poche volte si trovavano i ragazzi imbrattati di inchiostro e la maestra doveva intervenire per rimediare; nei primi mesi (con la matita) non si riusciva che a riempire pagine di puntini, poi si iniziava con le aste verticali, orizzontali e diagonali, esercizi che duravano vari mesi, poi pian piano le prime lettere e alla fine dell’anno scolastico si riusciva a comporre qualche frase.

Edificio senza riscaldamento, stufe in terracotta alimentata a legna che, quando mancava, si portava da casa qualche pezzo di legno. Bagno senza acqua corrente, una specie di turca e un secchio d’acqua.

Un grande vantaggio sulle proprie colleghe dei nostri giorni fornite di tanti confort (che forse invidieranno), il rapporto di completa collaborazione con i genitori.

Noi fratelli abitavamo ottocento metri prima della scuola, essendo noi a piedi e la maestra in bicicletta, andava a passare davanti a casa, prima del nostro arrivo, se nella mattinata avessimo combinato qualche marachella, i genitori erano già pronti per la punizione.

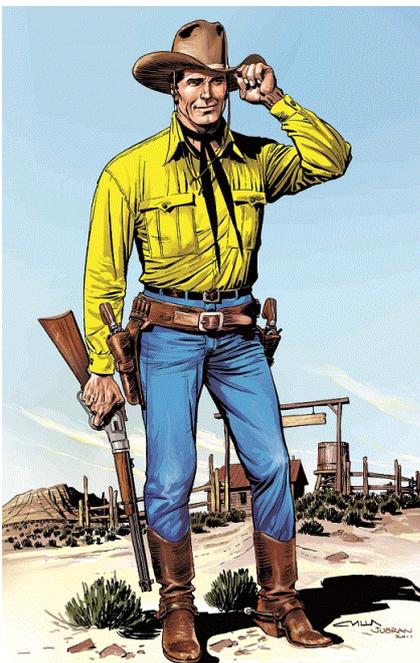
Asino è nato e asino è invecchiato “*Sumar l’e ned e sumar u s’è in’vcié*”



Da Ottavio Ausiello-Mazzi

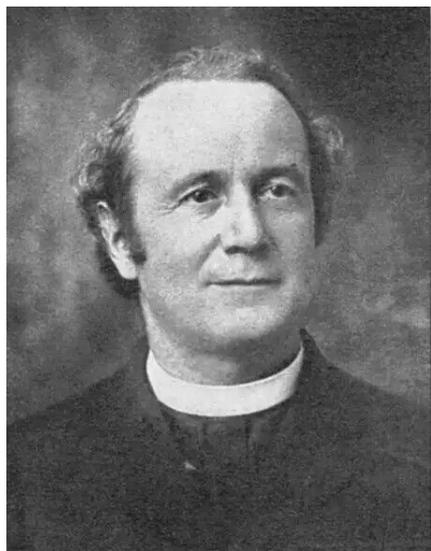
I CUGINI DEL WEST

È vero che io ho una grande passione per il mondo Western e dei Cowboys, ma immagino che saranno molti i maschietti romagnoli cresciuti perlomeno a piadina e Tex Willer. Fra l'altro nome passato anche in forza alla spesso già ampiamente stramba onomastica nostrana! Beh ci sono stati uomini e personaggi romagnoli che avrebbero potuto benissimo fare da contorno alle avventure del celebre ranger. Oggi si parla molto di emigrazione, e si fa il paragone cogli emigranti italiani, tralasciando che i nostri hanno dovuto affrontare situazioni ben più pesanti, e comunque senza avere gli assist che vengono attivati oggi, anzi! Inoltre, la lunga lotta per avere riconosciuto un ruolo sociale, non certo ottenuto solo in virtù di un arrivo e basta. In questo contesto va assolutamente ricordato il prete Pietro Bandini nato a Forlì nel 1852, morto nel 1917 negli Usa, a Tontitown.



Spesso dato per emiliano, perché tuttora per molta, troppa gente noi romagnoli siamo emiliani, Bandini aiutò 20.000 emigranti italiani. Il primo nucleo che guidò era composto da contadini romagnoli e veneti. Ovviamente fu data loro la terra peggiore, la più difficile, eppure riuscirono a renderla fertile. Questo scatenò le invidie dei coloni di origine inglese, tanto che per rappresaglia andarono a bruciare tutte le chiese degli italiani travestiti da indiani, per far cadere la colpa sui pellerossa. Ma Bandini non era scemo e fece sapere chiaro che non voleva più pugnente, si deve averglielo detto proprio così, alla romagnola, come si faceva da noi ancora qualche anno fa prima che turismo e benessere

portassero nuovi costumi, non solo da bagno. La prima città era Tontitown dal nome del nobiluomo Tonti Enrico oriundi di Gaeta, esploratore nelle Americhe nel 600 e fratello di Alfonso Tonti che fondò la mitica Detroit. Padre Baldini e l'epoeta dei suoi romagnoli e veneti (ci tengo a dire che mia madre è veronese ma di antico ceppo romagnolo) è stata recentemente studiata in profondità dallo storico Paolo Battaglia, anche se con qualche errore come definire emiliani i romagnoli e cesenate padre Baldini: forse tutto nasce da quei benedetti trattini fra Emilia e Romagna e Forlì e Cesena...



portassero nuovi costumi, non solo da bagno. La prima città era Tontitown dal nome del nobiluomo Tonti Enrico oriundi di Gaeta, esploratore nelle Americhe nel 600 e fratello di Alfonso Tonti che fondò la mitica Detroit. Padre Baldini e l'epoeta dei suoi romagnoli e veneti (ci tengo a dire che mia madre è veronese ma di antico ceppo romagnolo) è stata recentemente studiata in profondità dallo storico Paolo Battaglia, anche se con qualche errore come definire emiliani i romagnoli e cesenate padre Baldini: forse tutto nasce da quei benedetti trattini fra Emilia e Romagna e Forlì e Cesena...

COM'È ANDATA A FINIRE?

Una delle ultime mode, ma sarebbe meglio dire vizietti, di certi storici o presunti tali, è andare a contestare verità assodate, non tanto per arricchire la ricerca, ma per fare scoop e avere visibilità, o magari servire certe tendenze ideologiche che ultimamente piacciono.

Una delle ultime cavolate è la scoperta, per così dire, delle origini arabe di Mussolini. Secondo Giorgio Ferraresi, il cognome deriverebbe dalla parola MUSLE che designava i mercenari nord africani che, pare, Federico Secondo avrebbe mandato a combattere in Romagna. Teoria ridicola, perché se così fosse il cognome sarebbe stato molto più diffuso, e poi sappiamo che già in epoca anteriore c'erano proprio quei Mussolini di Imola e Bologna che lo stesso Duce reclamava per antenati. Antenati ghibellini cacciati e rifugiati nelle colline forlivesi, ipotesi plausibile visto che Forlì era ghibellina.. Eppure furono tante le famiglie storiche di Romagna che finirono per essere esiliate e moltissime finirono nel sud, particolarmente in Puglia, come Malatesta, Sforza, Traversari, Barbiano.. Oggi la discendenza di questi casati magari porta altri cognomi, ma il retaggio resta. I Belmonti delle Caminate sono rappresentati dai Bonelli di San Marino e dai Ricciardelli di Faenza. I Da Polenta sono confluiti nei Barbiano d'Este. Gli Ordellaffi hanno per discendenza i Brandolini d'Adda ed i Tomasoli Laziosi, nipoti del santo. Gli Attendolo Sforza hanno oggi il sangue dei napoletani principi di Caramanico, gli Aquino.

A proposito degli eredi dei Malatesta di Verucchio, l'editore Bruno Ghigi ne parla diffusamente nella premessa del libro da lui edito: Cronaca Malatestiana del secolo XV (dalla Cronaca Universale di Gaspare Broglio Taglia). Il Ghigi si era recato a Giovinazzo ad incontrare gli eredi dei Framarini Malatesta che gli avrebbero mostrato la relativa documentazione... I Fra Marini avrebbero tratto origine da Andrea Giacomo Malatesta figlio di Galeotto che sposò a Napoli la figlia del celebre Nicolò Spinelli, patrizio di Giovinazzo. Lo stesso Ghigi sottolinea però come l'origine di questo ramo non "risulti convenientemente indagata dagli storici".

I Malatesta di Verucchio sono gli avi dei Framarino Malatesta di Giovinazzo. Gli Onesti sono finiti nei romani Theodoli Brascchi Onesti, mentre i Pagani di Imola nei toscani Ubaldini. Gli Zampeschi sono finiti nei Dall'Aste Brandolini mentre gli Alidosi nei ferraresi Avogli Trotti. I Riario di Imola, la famiglia di Caterina, sono oggi rappresentati dai discendenti parmigiani Rossi di San Secondo. Quanto agli antichi conti di Imola e Bagnacavallo, oggi gli unici discendenti diretti siamo noi Mazzi, finiti esiliati a Verona dopo il grande esilio dei ghibellini fra 1274 e 1278.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

L'ambiente nel quale si collocano le due poesie di questa volta è rappresentato da quello religioso-ecclesiastico, nelle sue strutture, manifestazioni e attività.

Le collega un filo di debole ortodossia, quando non di manifesta irriverenza, da parte dei protagonisti di funzioni esteriori, rappresentate da una processione per le strade del paese e dalla nascita di una compagnia di attività ricreative e culturali.

Le accomuna anche l'ambiente geografico della bassa pianura lughese e ravennate.

La processione possiamo immaginare che si svolga a Bizzuno, residenza di Badarèla, che definire paese è improprio: all'epoca un piccolo borgo attorno alla chiesa e, per il resto, case sparse nella campagna.

Non molto diversa doveva essere la situazione a Porto Fuori, nell'immediato dopoguerra, allorché vi fu inviato nel 1946 don



Francesco Fuschini a svolgere la sua missione; la chiesa distrutta dai bombardamenti e i rapporti sociali da ricostruire attorno a dei valori che fossero condivisi. Ne ha sentito parlare Zižarón e ne è rimasto contagiato.

Le due poesie hanno la pretesa di cogliere gli aspetti più salienti di quelle realtà; e si può dire che ci siano riuscite.



LA PURTISIÛN

E dài, ció,
 zérca un pô d'mantnir e pas
 ch'um toca d'arfêm ogni mument,
 st'êtra vòlta a vègn mè d'adnenz
 ch'a vôi avdé'
 s'us po' andê' piò a péra.
Noivogliamdiovergin Maria
 e pu sbàsa a mǎn drèta, òrca vigliàca,
 ch'l'am sta s-ciantènd la spala,
 còma? L'è al stècval ch'al j è stòrti ló?
Porgi l'orecchio al nostro dir,
 s'la bšès mǎnch e srèb mèj
 mò chi èl che balèch ch'l'à incavjê
 stal stècval acsè stòrti?
 S'a n'ariven ins la pòrta d'Bas-ciǎn

a n'al j a fègh piò, oh finalment,
 èco, pianen, acsè, žò, piǎn ins e tavlen.
A peste fame et bello, ció,
 mè a fègh infèna a ca d'Zaramlön
 e pu e ven Tugnèt a dèm e cǎmbi.
 Dài, ch'l'è óra, tu sò,
nos cum prole pia, dai, scösa,
 fasen la cróš,
benedicat virgo Maria.
 Anden, parò d'adnenz a vòj vnì' mè
 ch'a sò bñn d'tnir e pas.
 E pu se e pàruch
 us fa un pô piò avānti
 a pòs nench avdé' la Piera,
 ch'a séra avnù par cvèl.

PRÉDGA CURTA E BRAŠÛLA LÒNGA

L'era nêd a Sa Biéš ad dlà da Pò,
 Stra fòlg, pivìr, ranòč e ingvèl ad val,
 Distěñ signê ... da grǎnd cus a faràl?!
 "A vòj stugiê" .. int i prít? .. óñ còma lò!?
 "S'l'è nòt u s farà dè". Da tirê' sò
 La ciša, e' campanil, fe'e' žug dal pal;
 E' scrìv la séra e u s liva cun e' gal
 Ròba che a e' Carlěñ i j dà de Vò.

Sól e' su Pirro **uj** fa cumpagnèja,
 Mèj che j anérchic **e** ch' n'è Scarpazóñ,
 Dj òman a mèsa in **puc** ... la bandizióñ?...

Ža dèda!? ... J è in zěñcv **si**, žěñt pucasèja,
 "E adès cus a fašègna?" E in dò trè ór
 E' nès la cumpagnèja de bonumór.



Da "Non vendo il Papa": I nuovi preti *pubblicato su Il Resto del Carlino il 7/11/1969*

a cura di Bruno Castagnoli

Terminato il "Concertino Romagnolo", inizio a riportare gli scritti contenuti nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo "Noticine cattoliche col becco", edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

CARTA D'IDENTITÀ

Siccome sono nato con la camicia del diavolo, che è quanto dire montato con pezzi matti, quando dissi a mia madre che volevo andare in seminario lei rispose: «Se ti fai prete te, mi mangio una biscia».

Sotto i vent'anni mi prese la rosolia della carta stampata, mandai un articolo al Frontespizio di Piero Bargellini e il mio vescovo monsignor Antonio Lega di Brisighella mi disse: «Tu scrivi come Dio». E mentre gli baciavo l'anello come contropartita per l'elogio, il mio vescovo portò avanti il discorso: «Scrivi come Dio perché non hai né principio né fine».

Sono diventato prete e ho seguito a scrivere articoli per giornali e giornalini cattolici e per quel giornale laico e galantuomo che è Il Resto del Carlino di Bologna. Il vescovo predicava: «Gli articoli sono peccati veniali: ma, figliolo, Dio ti salvi dal libro che è e un peccato mortale».

Fino a qui (ho 64 anni) Cristo misericordioso mi ha tenuto la mano sul capo e non ho fatto altri peccati che elzeviri e colonnini nella pagina degli spettacoli.

A Natale è venuto in canonica l'editore Massimiliano Boni a chiedermi un libretto per le sue edizioni. Gli ho ribattuto che non faccio libri per rispetto alle mie convinzioni morali. «Il libro lo facciamo noi» mi ha assicurato l'editore «Lei ci dà soltanto degli articoli». Ne ho raccolto una brancatina da vecchi numeri del Resto del Carlino (più uno dell'Osservatore Romano) e sono qui.

Se il lettore li troverà scuciti e balecchi, ne dia carico all'editore. Se invece troverà anche una sola parola che gli entra dentro e gli fa bene, ne dia un segno di ricevuta a me che sono diventato peccatore a stampa e ne sento il peso.



C'è uno scrittore che lavora ancora l'elzeviro al tornio, riducendolo alla perfezione dell'uomo: e ci mette dentro tutto quel che vuole, teologie di giornata, ideologie di passo e avanguardismi a punta di spillo, senza graffiare la brunitura della sua prosa con le parole magre dei gerghi. Ne aspetto la comparsa mattutina sul giornale come la contadina aspetta il canto

della gallina. È uno scappellotto amabilissimo, un cicchetto che fa coraggio a un'intera giornata.

L'ultimo elzeviro del mio autore era suonato dal principio alla fine sul passo doppio del paragone tra Chiesa cattolica e Bolscevismo: due teologie, diceva, due curie, due istituti di *Propaganda Fide*; e perfino due edizioni dell'*Osservatore Romano*; che è quasi un accendere un cerino ironico tra grandi pensieri impegnati. Solo che sul passo della Chiesa cammina da tempo il clamore delle lacerazioni secondo le mode del secolo, con controsinodi, contromesse, controrgani, controchitarre et omne *genus musicorum*. Molti cani, per dirla con Davide, dilacerano il suo mantello. Sul passo mancino del Bolscevismo invece il «Sant'Ufficio» ha ancora tutti i suoi denti in bocca e non dubita di mettere in riga i «vescovi» disubbidienti *in partibus*, le eresie e gli scismi col braccio secolare. L'elzeviro faceva punto al limite delle allusioni a volo radente, conservando il più raro degli aromi letterari che è la misura: più avanti infatti, o meglio se il mio autore fosse andato più sotto, il paragone avrebbe perduto molte delle sue penne.

È vero, il Bolscevismo è, come il Cattolicesimo, dottrina della salvezza; ma secolarizzata. È attesa del regno: di un regno imminente come la primavera quando il fico intenerisce il ramo; che viene di notte come un ladro; che è rapito dai violenti; che è rete, lievito, seme, tesoro, convito; che matura in presenza del suo domani: ma è regno dell'uomo, finisce nell'uomo che ne è la misura. Solo il mistico senso dell'attesa gli muove intorno colori religiosi. Potesse amare la poesia com'è perduto dietro la scienza, sulle parabole del Regno dei cieli rifarebbe il discorso di Marx.

Sì, nel mito del proletariato-redentore (e anche redento) c'è l'eco di lontane liturgie cristiane in cui il popolo eletto percorso dallo straniero riflette la faccia velata di sputi del Cristo; ma è un'eco fievole e terragna che non fora le nuvole. La Grazia che dilata gli spazi della pace nell'anima, nella dottrina marxista è stravolta dal culto appassionato della tecnica che genera l'alienazione e quell'inferno inferiore che è il consumismo. Il peccato, l'amaro peccato per cui Gesù ha subito il tormento della croce, non è schianto teologico ma una questione di interesse di classe. La confessione dei peccati si trasmuta in autocritica *coram populo*, cioè tra gli uncini dell'apparato politico: e se il poveraccio del peccatore non sa spremere un dolore perfetto, la Siberia è la sua nuova Tebaide; farà il monaco forzato fin che gli duri la vita.

Ma il segno di spacco è in questo: che al cristiano la sua fede può chiedere il sacrificio della vita: «Chi perderà la vita per amor mio la ritroverà», non quello della sua faccia interiore. Il suo Dio lo chiama per nome. È morto per lui. Aspetta lui. Andrà a cena da lui. Il Bolscevismo invece chiede al suo uomo quel sacrificio delittuoso eppur così seducente per cui l'uomo si dissolve in un «abbozzo del futuro», diventa un ingranaggio nella macchina del mondo cessando di essere il mistero unico che è. Il Dio annunciato dalla Chiesa cattolica non si lascia sostituire da un'idea: è Colui che è; il non-dio del Bolscevismo è un'idea cresciuta fino alle dimensioni di ideale e di mito; e si sa che il mito mangia carne d'uomo.

Quei rivoluzionari che hanno voluto tesserare Cristo hanno dovuto rendersi conto che, come compagno, era un fallimento. Il suo regno non è di questo mondo; veste i fiori del campo, conta i capelli degli uomini, si specchia negli occhi dei bambini: non fosse «colui che è venuto a completare la Legge», sarebbe un immenso poeta; e di poeta che cosa se ne fa la rivoluzione? Cristo non fu cittadino, non può essere compagno.

I cappellani che sono scesi in agitazione contro i vecchi santi, devono fare attenzione, perché i nuovi non guardano il cielo. Si può stare con Cristo o si può andare con Mao, ma non si può servire a due padroni. Soffiare fumo lungo i confini, creare margini di ambiguità tra i due regni opposti è peccato contro la luce, si spegne una stella che è nel cuore di tutti. Chi riduce la fede alla dimensione orizzontale, ne cava, nel migliore dei casi, un sindacato di estrema sinistra.



Segue da pag. 11

Ma poi questo nuovo prete tutto piazza e niente chiesa poco m'assicura in mezzo al mistero che mi stringe e nel mio quotidiano cadere nella morte. Alla fine, ciò che mi resta è soltanto quel poco di speranza che sono riuscito a portarmi nel pugno, e chi può dirmi «parole di vita» è soltanto colui che sa guardare il volto della notte dall'alba del giorno della Resurrezione.

Non ho carismi, non sono teologo; e neppure profeta in questo tempo che a ogni semaforo ce n'è uno. Sono un uomo di pura fede, che tra la Grazia e il peccato gioca ogni giorno la sua carta. Il mio patto è col Dio di Abramo, col Dio di Gesù, col Dio di Pascal: il Dio dei vivi. Le teologie del dio morto, nato e morto marxisticamente nella storia, mi passano vicino e non le vedo. Sto con Abramo. E sul punto ormai di giocare l'ultima carta, non m'abbandonerà la persuasione di aver vinto la mia briscola.

SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 17[^]

Qui egli scrisse anche alcune *Epistole* indirizzate a personaggi ecclesiastici e laici; *qui, in modo particolare, ebbe modo di prepararsi nel transitare ininterrottamente fra il 1061 ed il 1072, in particolare per le missioni che i papi Niccolò II ed Alessandro II gli affidarono per combattere la simonia ed il concubinato degli ecclesiastici, male allora prevalente nella Chiesa, e per rinsaldare quell'unità della Chiesa stessa che gli stava tanto a cuore. 1)*

Qui, certamente il 12 marzo, in occasione della Fiera di S. Gregorio Magno attorno all'Abbazia, organizzata in onore del santo papa benedettino, compose una *Messa per San Gregorio* e quell'*Inno a San Gregorio Magno*, che sembrano ancora echeggiare fra la grande cripta e la sala capitolare, nel refettorio, nei magazzini, nel chiostro e nelle stanze segnate dagli archi gotici ed a tutto sesto 2), all'interno delle quali era gelosamente custodita la grande biblioteca:

Messa per San Gregorio Papa



O Dio, che per intercessione del tuo santo vescovo e confessore Gregorio ci hai fatto dono della dolcezza della parola celeste, concedi propizio alla tua famiglia di obbedire ai suoi insegnamenti e di seguire i suoi esempi. Per Cristo nostro Signore.

(Sulle offerte) Ti chiediamo, o Signore: la nostra offerta ti sia gradita per le preghiere di San Gregorio, che crediamo aver offerto un sacrificio gradito alla tua misericordia. Per Cristo nostro Signore.

(Prefazio) E' veramente cosa degna e giusta, o eterno Dio. Per suo dono il beato Gregorio fu talmente acceso dal fuoco dell'amore divino che egli, prima abituato ad andare in giro avvolto di un mantello di seta adorno di gemme brillanti, in seguito, mostrandosi alla vista spregevole per le umili vesti, da povero lui stesso prestava servizio ai poveri. Per questo gli desti in premio di diventare vicario di Pietro, ponendolo sulla sede suprema degli apostoli, e di essere chiamato fino agli estremi confini della terra l'apostolo degli Angli. Tu stesso ti eri degnato di promettergli questo fin dal momento in cui avevi ricevuto da lui un vaso d'argento raffigurante un povero naufrago. Dalle sue dolci labbra ti sei degnato di stillare per noi in favi così ricchi del miele della predicazione, da apparire ai nostri occhi veramente luce del mondo, bocca di Dio, fonte vivo, gemma dei vescovi, luce che risplende, lampada della Chiesa universale. Ti chiediamo, O Signore, di essere formati dai suoi insegnamenti, gratificati delle sue preghiere, affinché, facendoci guidare dai suoi esempi, possiamo meritare di giungere al premio eterno. Per Cristo nostro Signore.

(Dopo la Comunione). Saziati dai tuoi misteri di salvezza, ti chiediamo, o Dio onnipotente, che noi, che onoriamo la Festa di San Gregorio tuo confessore e vescovo, possiamo sperimentare l'efficacia del suo aiuto e imitare i suoi esempi.

Per Cristo nostro Signore.

Segue a pag. 13



Segue da pag. 12

Inno per S.Gregorio papa

Già apostolo degli Angli
 ora associato agli angeli,
 o Gregorio, come allora quelle genti
 ora soccorri noi credenti.
 Tu le molte ricchezze disprezzi
 e tutta la gloria del mondo
 perché da povero tu possa seguire
 Gesù povero, nostro principe.
 Ha sembianze di un naufrago stremato
 l'angelo che bussa alla porta:
 tu , moltiplicando i tuoi doni, gli offri
 anche la coppa d'argento.
 Cristo fin da quel tempo
 della sua Chiesa ti vuole alla guida
 e così ricevi la dignità di Pietro
 di cui segui anche l'esempio.
 O Pontefice senza pari,
 lume e onore della Chiesa,
 non lasciare nei pericoli,
 chi con tanta sapienza istruisci.
 Le labbra tue stillano
 miele che addolcisce il cuore
 la tua parola supera
 l'intensità di aromi fragranti.
 Della santa Scrittura i sensi mistici
 disveli in modo mirabile:
 la Verità ti stessa ti insegna
 a contemplare il mistero.
 Tu, chiamato a succedere agli apostoli
 e a parteciparne all'onore,
 liberaci dai lacci della colpa,
 riportaci alle dimore del cielo.
 Sia gloria al Padre ingenerato,
 sia onore al Figlio Unigenito,
 insieme al Santo Spirito
 si canti somma gloria. \ Amen.

Hymnus Sancti Gregorii papae

Anglorum iam apostolus,
 Nunc angelorum socius,
 Vt tunc, Gregori, gentibus,
 Succurre iam credentibus.
 Tu largas opum copias
 Omnemque mundi gloriam
 Spernis, ut inops inopem
 Iesum sequaris principem.
 Videtur egens naufragus,
 Dum stipem petit angelus;
 Tu minus iam post geminum
 Praebes et uas argenteum.
 Ex hoc te Christus tempore
 Suae praefert ecclesiae;
 Sic Petri gradum percipis,
 Cuius et normam sequeris.
 O pontifex egregie,
 Lux et decus ecclesiae,
 Non sinas in periculis,
 Quos tot mandatis instruis.
 Mella cor obdulcantia
 Tua distillant labia;
 Fragrantum uim aromatum
 Tuum uincit eloquium.
 Scripturae sacrae mystica
 Mire soluis aenigmata;
 Theorica mysteria
 Te docet ipsa ueritas.
 Tu nactus apostolicam
 Vicem simul et gloriam,
 Nos solue culpae nexibus,
 Redde polorum sedibus.
 Sit patri laus ingenito,
 Sit decus unigenito,
 Sit utriusque parili
 Maiestas summa flamine. Amen.

**Note:**

¹⁾ W. Stargiotti, *Imponenti avanzi del Monastero di S. Gregorio in Conca*, Camera di Commercio, Forlì, 1975, p.14.

²⁾ Al fine di rendersi conto dello stato di abbandono provocato dal tempo e dell'incuria a cui gli uomini sottoposero l'abbazia, mi piace riportare qui una curiosa testimonianza di Atos Berardi, secondo cui il grande arco a tutto sesto, oggi mancante lungo la muraglia del chiostro e da cui si accede nell'attuale corte, venne abbattuto senza tanti scrupoli dai contadini durante un'estate degli Anni Sessanta per farvi passare la grande e moderna macchina trebbiatrice del grano!



Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

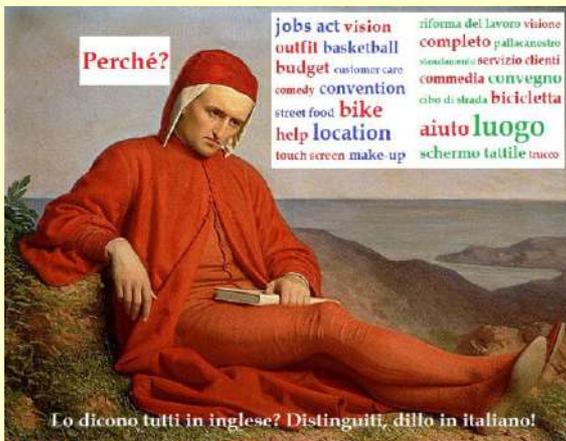
La storia racconta di come era l'Italia prima dell'unità e quella lingua inventata con i dialetti abbandonati.

La storia racconta Come era l'Italia prima dell'Unità. Prima dell'unità, l'Italia era un buon posto dove vivere. I Borbone amministravano Napoli e Palermo meglio di quanto gli svizzeri amministrino oggi Zurigo; il Granducato era un faro di cultura e di libertà intellettuale che attirava gli uomini colti di tutta Europa; il Lombardo-Veneto austriaco era un modello di buongoverno studiato e invidiato nel mondo; i Savoia, prima di oltrepassare il Ticino, erano gente molto seria abituata a governare molto seriamente; e così via, fino all'ultimo minuscolo staterello, felice e prospero e indipendente. L'unico Stato preunitario mal governato e peggio amministrato era lo Stato pontificio: e oggi questo siamo, una vasta, inefficiente suburra di peccatori bigotti.

La stessa lingua inventata.

Gli intellettuali ottocenteschi decisero persino di inventare una nuova lingua, l'italiano appunto, sciacciando in Arno una koinè immaginaria, e tutta letteraria, e artificiosa, che doveva certo soddisfare qualche accademico e qualche lachè, ma che nessuno, mai, avrebbe parlato.

Secondo le stime di Tullio De Mauro, nel 1860 gli italofoeni della penisola erano 600.000, due terzi dei quali concentrati in Toscana, pari al 2,5% della popolazione totale; secondo un altro studioso, Arrigo Castellani, la percentuale complessiva doveva essere un po' più alta, intorno al 9-10%.



Il risultato centocinquantaquattro anni dopo è miserando: straparliamo come bestie una lingua di cui evidentemente ignoriamo anche gli aspetti più elementari. Importiamo

massicciamente parole straniere di cui ignoriamo, oltre alla pronuncia, il significato (su un campione di 158 anglicismi recenti, lo Zingarelli ne registra 121, contro i 42 dello spagnolo Clave e i 34 del francese Petit Robert). In compenso abbiamo smarrito completamente il dialetto, con il quale i nostri nonni contadini riuscivano ad esprimersi perfettamente, e senza fare strafalcioni. L'italiano è sempre stato una lingua letteraria, da Cavalcanti a Calvino, e mai una lingua nazionale.

Quando poi i fautori dell'Unità d'Italia disprezzarono se stessi

I primi a disprezzare gli italiani furono proprio gli intellettuali risorgimentali, che qualche idea del loro paese se l'erano pur dovuta fare. "Gli Italiani - scriveva Massimo d'Aze-glio nei Miei ricordi, la cui stesura cominciò nel 1863 - hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; (...) pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro".

Dante e il dialetto di Forlì al centro della Romagna

Nel "De vulgari eloquentia" il Sommo Poeta Dante Alighieri testimonia di conoscere il dialetto stretto forlivese (definito muliebre per la sua molle cadenza). Non a caso, lo stesso Alighieri definirà Forlì "meditullium" della Romagna, cioè baricentro, capitale; ruolo che alla città ordelaffa dovrebbe esser caro. "Quorum (dei Forlivesi) civitas, licei novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciae; quale esempio della "molle cadenza" dei Forlivesi Dante constata che essi deusci affermando locuntur, et oculo meo et corada mea proferunt blandientes".

Questa nostra città di Forlì appariva a Dante come meditullium della Romagna, la regione che dal 1278 costituiva una Provincia dello Stato della Chiesa, con una sua spiccata fisionomia politico-amministrativa, con una sua autonomia. E poteva ben apparire a Dante centro di tutta la Romagna anche perché, già negli ultimi decenni del Duecento, la città rappresentava in Romagna il più sicuro rifugio degli esuli 'ghibellini' e poi 'guelfi moderati', da Bologna a Ravenna a Rimini, da Firenze e dalla Tuscia fino a Ferrara. Una funzione di centro di raccolta e di organizzazione delle forze ostili al temporalismo papale e al 'guelfismo' intransigente. Una Romagna ben delimitata, come lo era nei secoli precedenti, e gelosa della propria autonomia e mai suddita e succube del forestiero.

Nota integrativa

Il dialetto romagnolo parlato in Romagna ha antiche origini neolatine; vi si rivelavano evidenti influenze della lingua celtica ed influssi delle parlate germaniche e dei Franchi. Friedrich Schür, un linguista austriaco che a lungo ha studiato il **dialetto romagnolo**, afferma che il fatto storico che gli conferì i caratteri distintivi fu il lungo isolamento politico della **Romagna**, durante il periodo dell'Esarcato a Ravenna. Esso assunse così la sua specificità rispetto ai dialetti del resto della zona padana sotto il dominio longobardo.

Il **dialetto romagnolo** rimase per secoli una lingua orale fino al 1840, quando l'imolese Morri pubblicò il primo **vocabolario Romagnolo - Italiano**. In verità esiste una prima attestazione verso la fine del 1500 di un'opera scritta in romagnolo: *E Pulon matt*; un poema eroi-comico sulla falsariga dell'Orlando Furioso, scritto nel dialetto di San Vittore di Cesena e attribuito al Fantaguzzi. Ma resta un caso isolato.

Nel 1910, Friedrich Schurr si servì di questo pezzo unico della letteratura dialettale per scoprire i mutamenti linguistici del **dialetto romagnolo**, confrontandolo con le parlate romagnole contemporanee.

Anche grazie al ricchissimo folklore, il romagnolo si è tramandato oralmente di padre in figlio nella **cultura contadina** e in forma scritta grazie all'opera tenace di diversi studiosi della **Romagna**.

Parlata ricca di consonanti, dove le vocali a volte compaiono nel minimo indispensabile per rendere pronunciabili le parole (*s-cièn* per cristiano, *sgnòr* per signore), il romagnolo deve questa caratteristica alla **colonizzazione gallica**, che già dalla fine del V secolo a.C., contribuì a creare in Romagna una base linguistica sostanzialmente omogenea.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Ravenna - parte seconda



Nel 580, l'imperatore Tiberio II divise in cinque province o eparchie l'Italia bizantina: Ravenna fu inserita nell'Annunziata, di cui fu eletta capitale. Pochi anni dopo l'imperatore Maurizio prese nuovi provvedimenti per arginare l'invasione longobarda, il più importante dei quali fu la soppressione della Prefettura del pretorio d'Italia, che fu sostituita dall'Esarcato d'Italia, governato dall'esarca, la massima autorità civile e militare della nuova istituzione.

Medioevo

Dai Carolingi agli Ottoni (VIII-XI secolo)

I Bizantini difesero l'Esarcato d'Italia dai Longobardi per oltre duecento anni, ma non mancarono di colpire la città quando essa mise in discussione il predominio imperiale. Nel 709 l'arcivescovo Felice manifestò l'insofferenza della sede ravennate per la soppressione dell'autocefalia. Nel 710 i ravennati assassinarono l'esarca Giovanni III. La punizione dell'imperatore Giustiniano II fu dura: nel 711 la città fu depredata. L'arcivescovo Felice ed alcuni notabili molto stimati furono arrestati e condotti a Costantinopoli, dove subirono il supplizio dell'accecamento.

Nel 712 il nuovo re longobardo Liutprando, per confermare la politica di pace del predecessore, restituì all'esarca il porto di Classe. Ma cinque anni dopo, approfittando della guerra in corso tra Costantinopoli e gli Arabi, il duca di Spoleto, Faroaldo II, attaccò e saccheggiò Classe ed assediò Ravenna. Liutprando, accortosi dei gravi problemi presenti nel sistema difensivo bizantino, concepì il piano di unificare la penisola sotto la monarchia longobarda. Gli attacchi all'Esarcato ripresero con forza. Nel 727-728 lo stesso Liutprando saccheggiò il porto di Classe e cinse d'assedio Ravenna. Dopo che Classe fu liberata (728 o 729), nel 732 Ravenna venne conquistata per la prima volta da Ildeprando, erede al trono di Liutprando, e da Peredeo, duca di Vicenza. L'esarca Eutichio riparò nella laguna veneta, in territorio bizantino. In breve tempo fu armata la flotta veneziana che, guidata dal duca Orso, riportò la capitale dell'Esarcato sotto l'autorità bizantina. Peredeo morì in battaglia, mentre Ildeprando fu fatto prigioniero. Successivamente Eutichio si reinsediò a Ravenna.

Ma i longobardi non si diedero per vinti. Intorno al 734 Liutprando mosse di nuovo guerra contro l'Esarcato d'Ita-

lia, occupando l'intera Pentapoli; ai Bizantini restarono solo il porto di Classe, Ravenna e la pianura intorno alla città. Nel 751 l'Esarcato cadde definitivamente sotto l'offensiva di re Astolfo. Siccome da Costantinopoli non giunse nessuna reazione, Papa Stefano II chiamò in aiuto il re dei Franchi. Pipino il Breve accolse la richiesta e, in forza del legame dinastico tra il proprio casato e quello longobardo, inviò degli ambasciatori ad Astolfo chiedendogli di cedere i territori occupati. La città fu restituita solo con la forza delle armi: nel 755 Astolfo, sconfitto, promise la restituzione di Ravenna cum diversis civitatibus (Prima pace di Pavia, giugno 755), ma non mantenne i patti. Mentre Forlì e la Pentapoli furono cedute ai Franchi, Ravenna fu consegnata invece all'arcivescovo. L'anno dopo Pipino lo sconfisse nuovamente e questa volta Astolfo capitolò. I Longobardi abbandonarono Ravenna, Forlì e la Pentapoli marittima (Seconda pace di Pavia, giugno 756). Pipino donò i territori recuperati alla Sede Apostolica.

Negli anni successivi gli arcivescovi locali rivendicarono gli antichi privilegi concessi dall'imperatore bizantino, che aveva riconosciuto alla Chiesa ravennate una sostanziale indipendenza da Roma. Essi, appoggiati dall'aristocrazia locale, continuarono ad esercitare un potere temporale di fatto. Nel 784 l'arcivescovo Grazioso accolse Carlo Magno in visita nella città. Al re dei Franchi furono donati i mosaici ed i marmi dell'ex palazzo esarcale (abbandonato fin dal 751), già Palazzo di Teoderico. Nell'803 Carlo Magno s'impegnò a proteggere tutta l'area dell'ex Esarcato, che chiamò Romandiola. Il termine fece la sua prima apparizione assoluta in un documento ufficiale databile a quell'anno.

Per il periodo che decorre dalla fine dell'Esarcato al X secolo le fonti storiche principali sono tre: la bolla di papa Pasquale I all'arcivescovo Petronace (819-837); il Liber pontificalis di Andrea Agnello; il cosiddetto Breviarum ecclesiae ravennatis (X secolo). Le fonti archeologiche, da parte loro, mettono in luce il fatto che Ravenna, come molte altre città italiane ed europee, fosse formata da diversi piccoli agglomerati, ciascuno autosufficiente.

Alla morte di Carlo Magno l'Impero passò al figlio Ludovico il Pio, quindi venne diviso tra i suoi eredi, frammentandosi irreversibilmente. Venne costituito un Regno d'Italia con capitale a Pavia, principale città longobarda. Ravenna mantenne il suo prestigio come sede imperiale. Nell'892, infatti, Lamberto II di Spoleto fu incoronato a Ravenna sacro romano imperatore da papa Formoso. Il territorio dell'ex Esarcato entrò nelle mire degli imperatori, mentre legittimamente apparteneva alla Chiesa. Gli arcivescovi di Ravenna, però, seppero difendere il territorio sia dal potere del Pontefice sia dalle mire dell'Imperatore.

Dopo una lunga vacatio imperii (durata ben 38 anni), nel 962 il trono imperiale fu ripristinato. Nel quarantennio 962-1002 ressero l'impero Ottone I, II e III, della casa di



Segue da pag. 15

Sassonia. Per diritto ereditario, la corona italiana era congiunta con quella tedesca. Gli Ottoni posero in Italia tre sedes regni: Roma, Ravenna e Pavia. Di esse, Ravenna fu la capitale effettiva del regno d'Italia. I tre Ottoni tennero a Ravenna sinodi e placiti e inoltre vi soggiornarono spesso nelle solennità di Natale e Pasqua. Appena salito sul trono, Ottone I siglò un accordo con il pontefice (Privilegium Othonis, 962) in base al quale rinnovò l'impegno alla restituzione del territorio di Ravenna. In realtà l'imperatore mirava a controllare tutta l'area dell'alto Adriatico, quindi la promessa rimase sulla carta. Il districtus Ravennatis urbis venne infatti ceduto alla moglie Adelaide, mentre i comitatus di Cervia, Cesena, Imola, Montefeltro, e altri patrimoni minori, passarono alla sede arcivescovile. La Santa Sede tornò in possesso dei territori ex esarcali solo nel XIV secolo inoltrato.

Ottone I fece costruire un suo palazzo in città (oggi scomparso). Inaugurato nell'aprile 967, fu l'ultimo palazzo imperiale costruito a Ravenna. Nello stesso anno l'imperatore, facendo ritorno in Germania dal sud della penisola, si fermò a Roma e, in compagnia del pontefice (Papa Giovanni XIII) celebrò la Pasqua a Ravenna. In aprile tenne nel suo palazzo una grande assemblea, cui furono convocati il re Corrado di Borgogna, numerosi nobili italiani e germanici, gli arcivescovi di Ravenna, di Milano, di Aquileia, e molti altri vescovi dell'Italia settentrionale e centrale. Dal 995 il nuovo arcivescovo fu quasi sempre di nomina imperiale (e spesso di lingua tedesca).

Tra il 998 e il 999 Gerberto di Aurillac (nominato arcivescovo il 28 aprile 998) ottenne da papa Gregorio V la giurisdizione civile ("signoria"): sulla città; sulla fascia litoranea che si estende dalla foce del Po di Primaro fino a Cervia; su tutto il territorio a mari usque ad Alpes, a fluvio Rheno usque ad Foliam (dal mare alle alture, dal fiume Reno al fiume Foglia). Nel periodo ottoniano vennero costruiti in città i grandi monasteri annessi alle basiliche (di S. Vitale, S. Apollinare Nuovo e di S. Giovanni Evangelista). Nel 999 Gerberto successe a papa Gregorio V con il nome di Silvestro II.

La fine dell'autonomia della sede ravennate da Roma si ebbe con l'arcivescovo Guiberto (1100), che decise di sottoporsi all'autorità della Sede Apostolica.

Nei secoli a partire dal VII il territorio aveva subito mutamenti profondi. Il reticolo centuriale tracciato dagli agrimensores romani era solo un ricordo: i fiumi, con il loro impetuoso corso torrentizio, avevano alluvionato le lagune trasformandole in paludi. L'aria salubre di un tempo era diventata malsana. La mappa idrografica del centro urbano era cambiata completamente. Il vecchio assetto era irriconoscibile: il Padenna si era prosciugato; il Lamone era stato deviato attorno alle mura settentrionali e condotto nel Badareno.

La linea di costa si era allontanata dal centro abitato. Nel IX secolo Civitas Classis era stata abbandonata poiché il porto era diventato inservibile. Lo stesso destino era toccato al porto cittadino di Ravenna, che si era completamente interrato. Il nuovo scalo ebbe sede nel punto in cui sfociava in mare un ramo inferiore del Badareno. L'area era chiamata Campo Choriandro ("piazza d'armi", poiché al tempo dei bizantini era il campo d'addestramento dell'esercito). Durante l'età carolingia furono attivi a Ravenna almeno sei porti, tutti di piccole dimensioni. Essi erano (da sud a nord-est): Candiano, litore curvo, Eridano, Lacherno, Campo Choriandro (l'unico dotato di faro) e portus Leonis.

el 1152 avvenne la rotta del Po a Ficarolo, che provocò lo spostamento del ramo principale del fiume a nord. Fu un fatto epocale, dalle enormi conseguenze: la portata del Po di Primaro si abbassò considerevolmente e, con esso, quella di tutti i suoi rami, compreso il Badareno.

La soluzione adottata fu quella di rendere navigabile un canale vallivo, parallelo alla Fossa Augusta, denominato nelle fonti Codarundini o de Codarundinis, poi rinominato «Naviglio». Nasceva a monte dell'odierna Sant'Alberto, terminando in città nella zona dei mulini.

L'epoca comunale e le signorie

Ravenna faceva parte del Patrimonium Sancti Petri dello Stato Pontificio. Inoltre, come sede vescovile, era a capo di un comitatus (contea); infine, nella città risiedeva il Conte di Romagna, legato all'imperatore da un rapporto di vassallaggio.

Al principio del XII secolo la città si era data un ordinamento comunale (la prima attestazione dell'esistenza del Comune a Ravenna risale al 1106 circa). Il podestà era nominato dall'arcivescovo. Ravenna però doveva anche fare i conti con il forte potere imperiale. Nel 1195 Enrico VI creò il Ducato di Ravenna, indicando direttamente nel testamento i territori spettanti al proprio legato in Italia, Marquardo di Annweiler: Ducatum Ravennae, Terram Bricinorii, Marchiam Anconae. Il Ducato ebbe breve vita, in quanto nel 1198 le città romagnole si unirono in una lega (2 febbraio) e con l'aiuto di papa Innocenzo III cacciarono Marquardo (cui rimasero solo Cesena e Forlì).

Federico II di Svevia, salito al trono nel 1212, ripristinò il controllo imperiale sul Nord Italia, favorendo le famiglie ghibelline a lui amiche. A Ravenna l'imperatore poté contare sull'alleanza con il potente casato dei Traversari. Ma nel 1239 i Traversari mutarono campo, alleandosi con la parte guelfa e cacciarono dalla città gli esponenti ghibellini. Alla morte di Paolo II Traversari (8 agosto 1240), l'imperatore decise di reimpossessarsi di Ravenna e, dopo tre giorni di assedio, cacciò i Traversari dalla città (15 agosto). Per costringere la città a capitolare, fece deviare il Lamone Teguriense, il fiume che da un millennio bagnava Ravenna. Esso lambiva la città ad ovest ed alimentava le vie d'acqua intramurane. Nei pressi di Russi (a circa 18 km dalla città), il letto del fiume fu drizzato verso nord. Le sue acque cessarono di alimentare i fossati che cingevano le mura, che rimasero sguarnite.

Nel 1248 la situazione politica si capovolse. In febbraio Federico II riportò una grave sconfitta a Parma.

Segue a pag. 17



Segue da pag. 16

Subito i guelfi si coalizzarono contro le città ghibelline. Un esercito comandato dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini entrò in Romagna; in maggio conquistò Ravenna.

La diversione del Lamone ebbe conseguenze non previste, i cui effetti furono visibili solo ad alcuni decenni di distanza. Il fiume andò ad alimentare le valli a nord di Ravenna, alle quali attingeva acqua il Badareno (il fiume che collegava Ravenna con il Delta del Po), con l'effetto di aumentare notevolmente la sua portata d'acqua. Il porto Choriandro fu allagato e si dovette costruirne uno nuovo, qualche km più a sud, dove oggi sorge la frazione di Porto Fuori. Il nuovo scalo fu costruito quasi in coincidenza dello sbocco in mare del canale - ormai spento - dell'antico scalo romano. Il netto mutamento idrografico impose una riorganizzazione dell'economia ravennate, che non poté più basarsi sulle attività marittime. La principale attività economica divenne l'agricoltura. La principale coltivazione quella dei cereali, soprattutto nelle terre del Decimano e al confine col Faentino.

Nel 1275 Guido da Polenta, guelfo, prese la città con l'aiuto dei Malatesta di Rimini. Da quell'anno Ravenna fu governata dalla sua famiglia. Con il trasferimento delle funzioni comunali dal Palazzo vescovile ai Da Polenta, fu realizzata una nuova piazza che divenne la sede del governo civico della città: l'attuale **piazza del Popolo**. Nel 1288 il podestà insediò la propria residenza nella piazza. Sotto la signoria dei Da Polenta vennero eseguiti nuovi lavori di regimentazione delle acque, che resero stabile la zona per oltre quattro secoli. A causa della diversione del Lamone operata da Federico II, nessun corso d'acqua lambiva le mura cittadine. Bisognava cercare nuove fonti di apporto idrico. Gli ingegneri decisero di far convergere due fiumi, Ronco e Montone, attorno a Ravenna. Il Montone fu immesso nell'alveo spento del Lamone in maniera da circondare le mura settentrionali. Il Ronco, che scorreva lontano da Ravenna, fu deviato e portato a scorrere sotto le mura meridionali. I due fiumi, dopo aver circondato la città,

vennero fatti riunire in un unico alveo verso il mare Adriatico.

Vennero inoltre costruiti una serie di canali deviatori, le cui acque servivano principalmente per i mulini; intorno al 1276 fu rivitalizzato il «canal Naviglio», il canale artificiale che dalla città arrivava fino al Po di Primaro. La sistemazione permise di rifornire meglio la città di acqua e di assicurare il funzionamento di opifici e mulini. L'aspetto di Ravenna era molto diverso da quello dell'età imperiale: i fiumi e i canali interni che l'attraversavano erano limacciosi, le case povere e basse, fatte di malta con tetto di paglia o canna palustre. La popolazione si era ridotta a meno di diecimila abitanti.

Il 15 settembre 1321 Dante Alighieri, che aveva trovato ospitalità a Ravenna, quivi morì di malaria, morbo contratto durante il viaggio di ritorno da Venezia, dove aveva tenuto un'ambasceria per conto della famiglia Da Polenta.

Nella *Descriptio provinciæ Romandiolæ* del cardinale Anglico de Grimoard, legato pontificio per il Nord Italia (9 ottobre 1371), si legge: «Civitas Ravennæ, posita est in provincia Romandiola [...] cuius comitatus est in confinibus comitatus Cerviæ, Cesenæ, Forlivii, Faventia, Casemurata, Bagnacavalli et Argentæ, in qua Civit.(atis) sunt focul.(aria) MDCCXLIII».

Tra XIV e XV secolo si formò la pineta costiera. I pini domestici, originari di climi più caldi, furono impiantati dai monaci delle quattro abbazie storiche (San Vitale, Porto, San Giovanni e Classe). L'opera laboriosa e continuativa dei monaci favorì la formazione sulla costa di un grande bosco, che si estese dalla foce del Lamone fino a Cervia.

La dominazione veneziana

Alla metà del XIII secolo i veneziani avevano costruito un loro porto lungo la riva destra del Po di Primaro; nel 1260, nei pressi di Sant'Alberto, era stata edificata una piazzaforte a protezione dello scalo. I ravennati non tollerarono a lungo la concorrenza lagunare e nel 1309 attaccarono e distrussero la piazzaforte. Ma i veneziani non desistettero: il loro obiettivo rimase la penetrazione militare in Romagna. L'anno successivo incendiarono l'unico ponte ravennate posto sul Primaro. Nel 1313 la Santa Sede decise di rinegoziare i trattati con Venezia, scavalcando così la comunità ravennate.

Il 24 febbraio 1441 cessò la signoria dei Da Polenta. Ravenna e il suo contado passarono sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Gli ultimi due esponenti della famiglia da Polenta, Ostasio III e il figlio Girolamo, furono relegati nell'isola di Creta. I veneziani si insediarono, come padroni di fatto, all'interno di un territorio che formalmente apparteneva ancora al pontefice (Venezia s'impegnò infatti a versare all'arcivescovo di Ravenna un censo annuo come risarcimento). La Serenissima adottò un'amministrazione efficiente, con una politica finanziaria che nel giro di pochi anni interruppe un declino che sembrava ineluttabile.



Segue a pag. 18



Segue da pag. 17

I veneziani ricostruirono le mura; la cinta racchiuse un'area di 166 ettari, presumibilmente la stessa del V secolo. Fu edificata una nuova fortezza (oggi denominata **Rocca Brancaleone**, dal nome dell'architetto che la progettò). Le vestigie murarie che si vedono oggi attorno a Ravenna risalgono al periodo veneziano. Particolarmente rilevante per il suo aspetto massiccio è la torre a guardia sul fiume Montone (che all'epoca scorreva lungo l'asse di quella che oggi è via Fiume Abbandonato), denominata Torre Zancana (dal nome del podestà veneziano del 1496, Andrea Zancano). Sul suo basamento è stata edificata una chiesa, che prende il nome di Chiesa della Madonna del Torrione. Nel 1483 i veneziani selciarono la piazza maggiore (oggi piazza del Popolo) e posero su uno dei quattro lati due colonne di granito bigio. Originariamente, alla cima alle colonne vi erano, rispettivamente, una statua dedicata a Sant'Apollinare e una dedicata al Leone di San Marco.

La Ravenna nel Quattrocento era una città agricola. Il porto si era interrato, così come le vie d'acqua di collegamento



con il Po. Solo il «canal Naviglio» (cioè quello che portava al Po di Primaro) era stato conservato. Per quanto riguarda i canali interni alla città, furono mantenuti solo quelli che servivano per alimentare i mulini; tutti gli altri furono tombati e adattati a rete fognaria. Non mancarono interventi sui fiumi: nel 1504 il Lamone (che terminava il suo corso nelle valli), fu inalveato e condotto a sfociare nel Po di Primaro nei

pressi di Sant'Alberto. Il patrizio veneto Luigi Diedi, che possedeva terreni a Cannuzzo di Cervia, fece deviare il Savio al confine fra il territorio cervese e ravennate (1504). Vennero bonificate le valli intorno a Ravenna (a cominciare da quella di Sant'Alberto), che poi furono adattate alla coltivazione, soprattutto della canapa (fibra molto utilizzata per fare le vele delle navi). I veneziani rivitalizzarono anche il porto Candiano (posto a sud della città): il corso d'acqua da cui traeva il nome, che scaricava in mare le acque della valle Candiana (oggi Standiana), era ridotto a uno scolo. I veneziani fecero del Candiano il porto principale della città e lo dotarono di banchine di attracco funzionali al commercio marittimo.

Il dominio veneziano cessò nel 1509 in seguito alla sconfitta nella battaglia di Agnadello subito dalla Lega di Cambrai. Papa Giulio II, fondatore della Lega, incamerò Ravenna, che rimase nello Stato Pontificio per 350 anni.

Tra Seicento e Settecento

L'assetto idrografico predisposto dalla signoria da Polenta iniziò a mostrare i propri limiti a partire dal XVI secolo. Nei 150 anni che vanno dalla metà del secolo agli inizi del XVIII secolo diverse volte le acque dei fiumi Ronco e Montone ruppero gli argini allagando la città. Ravenna subì gravi inondazioni negli anni 1636, 1651, 1693, 1700 e 1715. La più grave in assoluto fu quella, catastrofica, del maggio 1636. L'acqua sommerse la città per oltre due metri.

Probabilmente la causa del disastro fu il progressivo innalzamento del letto dei due fiumi (ormai pensili attorno alla città) e la presenza di numerose costruzioni lungo gli argini, che col tempo aveva provocato un rallentamento del deflusso delle acque.

Segue nel prossimo numero



A beneficio di coloro che nel 2017 non ebbero l'opportunità di "navigare" su Facebook, riproponiamo un'intervista al nostro Presidente Riccardo Chiesa postata da Giacomo Barducci.

Regione Romagna: l'autonomia sfiorata e mai riconquistata

di Giacomo Barducci

Tratto da Google nel 2017

La maggior parte di noi la conosce per la piadina, per il Sangiovese, per le discoteche e l'accoglienza della riviera in estate, per il suo dialetto con quelle "s" e quelle "z" sibilanti che fanno tanto ridere. È l'Emilia-Romagna, un nome composto che però non piace ai romagnoli.

La regione Romagna non esiste, almeno non nei suoi confini geografici. Eppure la terra romagnola, per molti suoi abitanti, ha dei confini ben definiti e molto sentiti: Rimini, Cesena, Forlì, Ravenna, Lugo, Faenza e Imola. Le sette sorelle romagnole. Questa voglia di autonomia dalla vicina Emilia è rivendicata dal Mar, il Movimento per l'Autonomia della Romagna.

Cos'è il Mar

Il Movimento per l'autonomia romagnola nasce nel 1990 con lo scopo di dar vita alla Regione Romagna attraverso l'iter legislativo previsto dall'articolo 132 della Costituzione italiana. Articolo che prevede la creazione di nuove regioni, tramite referendum consultivo, che abbiano una popolazione di almeno un milione di abitanti e l'appoggio di consiglieri Comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate.

Il Mar si presenta come "movimento culturale e di opinione" trasversale ai partiti politici. È un aspetto molto importante che l'avvocato **Riccardo Chiesa**, 75 anni cesenate, tra i fondatori del movimento e oggi direttore generale, ha voluto spiegare. Il punto forte del movimento è il radicamento nel territorio: ogni anno organizza riunioni generali con tutti i soci dirigenziali (47) e dal 2009 pubblica mensilmente il giornale *E' Rumagnol*.

Il Mar ha anche un sito e una pagina Facebook in cui promuove eventi e incontri.

L'organo principale del movimento è il comitato regionale, diretto dall'avvocato Riccardo Chiesa. Questo organo è suddiviso poi in direttivi o comitati comunali sparsi in tutta la Romagna. Questo perché "che ci sia la maggiore vicinanza possibile con i cittadini romagnoli - spiega Chiesa - il contatto diretto infatti è fondamentale".

La caveja e il galletto: simboli della Romagna. "Durante i nostri eventi per le piazze della Romagna - spiega Riccardo Chiesa - abbiamo raccolto più di 90.000 firme di cittadini che chiedono il distacco dall'Emilia". Il movimento ha scelto come simbolo *la caveja* (cavicchio). È infatti posizionata al centro della bandiera del Mar, insieme al galletto romagnolo, su uno sfondo giallorosso.

"La caveja rappresenta il simbolo e l'operosità romagnola" racconta Chiesa. Quando ancora non esistevano i trattori infatti si aravano i campi con i buoi, "*i bu*" in romagnolo. Gli animali andavano sempre in coppia e la caveja serviva per assicurare il traino dell'aratro ed evitare che in discesa finisse contro le bestie. Anche il galletto simboleggia il lavoro e l'amore per la terra, mentre i colori giallo e rosso, come il nome Romagna, rimandano a Roma. Nel 402 d.C. Ravenna fu infatti l'ultima capitale dell'impero romano d'occidente.

L'indipendenza sfiorata. La Romagna ha simboli, storia e cultura propri, perché quindi non è nata come regione a sé? Nel 1947 l'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana doveva promulgare la Costituzione entro il 31 gennaio del 1948 che oltre a dare una struttura all'ordinamento giuridico italiano avrebbe delineato le venti regioni italiane. "Alle regioni doveva essere data una funzione diversa da quella esclusivamente amministrativa che aveva conferito loro il potere monarchico - dice Chiesa - serviva che a ogni regione fosse riconosciuta una maggiore autonomia legislativa e soprattutto che venissero delineati confini precisi. Confini che però in Romagna non erano ben definiti, o meglio, non erano ben definiti per il governo centrale". La Romagna quindi, secondo Chiesa, non è una regione a sé perché non aveva dei confini chiari.

Il territorio di Imola è sempre stato conteso tra Emilia e Romagna - continua Chiesa - e alla Costituente non restava molto tempo per promulgare la costituzione. Allora si inventò questa soluzione, la parte che non era Romagna fu denominata Emilia e viceversa". In quel periodo si arrivò quindi molto vicini al riconoscimento della regione Romagna e fu solo una questione di dettagli - il territorio di Imola conteso tra le due regioni -, se non se ne fece niente.

"Da allora la questione è rimasta in sospeso. Tanto che - continua Chiesa - nella Costituzione fu introdotto l'articolo 132 cui noi stiamo cercando di appellarci da anni".

Secondo questo articolo "si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate, e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse.

"Il Mar è forte di un grande appoggio popolare - spiega Chiesa - la terra romagnola ha i requisiti necessari per essere regione autonoma avendo più di un milione di abitanti, il problema sorge con la richiesta dei Consigli comunali, che devono rappresentare un terzo delle popolazioni interessate". L'Emilia infatti, avendo da sola tre milioni di abitanti, possiede un numero più elevato di consiglieri comunali all'interno dell'Assemblea Legislativa dell'Emi-



Segue da pag. 19

lia-Romagna. Fino a quando questi consiglieri non appoggeranno la proposta, il referendum non si potrà fare.

Viabilità, ferrovie ed aeroporti. “L’Emilia pensa solo a sé”. I romagnoli chiedono più autonomia non solo per motivi culturali ma anche politici. “L’Emilia - dice Chiesa - ha sempre privilegiato in ogni circostanza la sua parte nelle decisioni politiche, infrastrutturali e di viabilità rispetto a quella romagnola”.

La viabilità da questo punto di vista è un tasto dolente, i romagnoli infatti si sentono poco considerati e aiutati dall’Emilia, Chiesa e il Mar sottolineano questo aspetto: “I problemi di viabilità, soprattutto per la Romagna che punta molto sul turismo, sono un grave danno. Se visitate qualche località costiera romagnola in estate ve ne accorgete”.

Il problema riguarda tutto il territorio, da Rimini a Imola e si aggrava se guardiamo le linee ferroviarie e gli aeroporti. Le linee ferroviarie dell’alta velocità infatti hanno escluso la Romagna e si fermano a Bologna. I due principali aeroporti romagnoli, quelli di Rimini e Forlì, non hanno possibilità di competere con l’aeroporto bolognese. Il Luigi Ridolfi di Forlì infatti non effettua voli commerciali dal 30 marzo 2013. A gennaio il comune di Forlì ha approvato il bando per la privatizzazione dell’aeroporto ma secondo Chiesa “senza aiuti dalla parte emiliana non si andrà da nessuna parte”.



Militante Mar durante un'esposizione alla fiera di Cesena "Sono Romagnolo"

Le perdite economiche di una possibile scissione. Se un giorno il Mar riuscisse ad ottenere l'autonomia della Romagna quali sarebbero i risvolti economici per le due regioni? La regione Romagna non avrebbe più la possibilità di ricevere un'enorme quantità di introiti derivanti dalle attività industriali emiliane che rappresentano una delle voci principali nel bilancio della regione. Dall'altra parte l'Emilia però perderebbe, come analizzano i report dell'estate 2017 sul turismo nella regione, tutte le entrate derivanti dal turismo in Romagna.

Il turismo ha portato nel 2017 nelle casse regionali dell'Emilia-Romagna 14,6 miliardi pari all'11,8% del totale regionale. In particolare la **zona costiera** ha contato 2,5 milioni di arrivi (+8,4% rispetto all'anno precedente) e 10,7 milioni di presenze (+6,6%), le **città d'arte** 1,5 milioni di arrivi (+8,2%) e 3,4 milioni di presenze (+11,5%), l'**Appennino** 141.000 arrivi (+4,4%) e 583.000 presenze (+2,8%). Il turismo rappresenta anche il 9,8% dell'occupazione totale della regione. Rimini è la prima provincia regionale per incidenza dell'occupazione turistica (32,6%). Al secondo posto si colloca Ravenna. In tutta la Romagna in particolare l'occupazione turistica supera il 22% mentre in Emilia, dove forte è la vocazione manifatturiera, sfiora il 6%. In definitiva l'incidenza della filiera turistica nell'economia regionale è pari all'11%.

Significa che per ogni 100 euro spesi in attività turistiche dirette ne vengono generati altri 85 a vantaggio di attività che beneficiano dei flussi turistici.

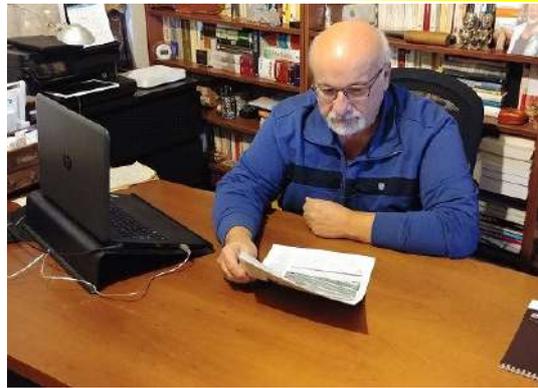
La lunga storia della battaglia per una Romagna libera

Il Mar rappresenta solo l'ultimo capitolo della lotta alla conquista dell'autonomia romagnola. La voglia d'indipendenza di questa regione e la sua storia hanno radici molto più antiche. Il nome Romagna viene dato nel sesto secolo dopo Cristo dai Longobardi che in quel periodo occupano la zona nord dell'Italia. La chiamano così per distinguerla dalle zone da loro conquistate perché la Romagna rappresentava l'ultimo baluardo dell'impero romano d'occidente.

Ma è dall'ottavo secolo, quando la Romagna passa sotto lo Stato Pontificio, che iniziano a formarsi le prime sostanziali differenze culturali con l'Emilia. “L’Emilia rimane più legata alle zone confinanti al nord, alla Lombardia, ai francesi” - spiega Verter Casali, 66 anni, professore alla scuola secondaria superiore di San Marino e storico sammarinese - e già da qui iniziano a delinearsi differenze che andranno poi a ripercuotersi sui costumi, sul cibo, sui dialetti”. Romagnoli ed emiliani, due caratteri opposti. La maggiore diversità tra le due “regioni unite” si nota nel carattere delle persone. “Gli emiliani sono persone più legate alla cultura del nord quindi più pacati e tranquilli - continua Casali - mentre i romagnoli sono più sanguigni, più istintivi”.

Segue a pag. 21





Verter Casali, professore di storia e filosofia alla scuola secondaria superiore di San Marino

La Romagna è stata al centro di molte sommosse ed è stata anche “il cuore d’Italia per quello che riguarda l’anarchia e il socialismo” continua l’accademico.

Temperamento ribelle e focoso che, spiega Verter Casali, “deriva dal periodo dello Stato Pontificio, dalla voglia di ribellarsi al potere ma anche da un fattore geografico. La Romagna essendo più a sud dell’Emilia, ha assorbito il temperamento caldo, aperto, gioviale delle popolazioni meridionali”.

La Romagna regione. Fino alla Seconda guerra mondiale, più precisamente fino al 1948 quando venne promulgata la Costituzione Italiana, non si parlava di Emilia-Romagna ma di Emilia e Romagna. La terra romagnola è sempre stata conosciuta come Romagna “e basta” dal tempo dei Longobardi. “Nel corso del 1300 - spiega Casali - molte cittadine romagnole mirano all’autonomia perché dal 1300 al 1370 il Papa viene trasferito in Francia, ad Avignone lasciando più libertà alla Romagna”. In quel periodo molte città romagnole infatti diventarono comuni con proprie norme statutarie, svincolandosi completamente dal controllo papale.

Libertà che però durerà solamente fino al 1377 quando il Papa torna a Roma e inizia la riconquista della Romagna. Ma è da questi 70 anni di autonomia che lo spirito indipendentista romagnolo è cresciuto sempre di più. “Bisogna tenere presente - sottolinea Verter Casali - che dopo il periodo dei comuni arriverà quello delle signorie. I signori vogliono il loro dominio personale su un territorio, a Rimini arriveranno i Malatesta, a Ravenna i Da Polenta, a Ferrara i Farnese”.

È quindi in questo periodo che si manifesterà la massima aspirazione di autonomia romagnola.

Gli altri movimenti indipendentisti in Italia

In Italia ci sono altri otto movimenti indipendentisti, come il Mar, che chiedono una maggiore autonomia regionale. In Sardegna il fronte per l’indipendenza è molto attivo e ben rappresentato a livello istituzionale. Non è da meno la Sicilia con il movimento indipendentista che chiede un vero e proprio stato siciliano. Al nord ci sono forti spinte di secessione in zone come il Sud Tirolo, Trieste, Friuli e Veneto dove molte minoranze linguistiche tedesche e francesi temono di sparire rimanendo in Italia.

Chi più chi meno. I differenti livelli di autonomia delle regioni italiane

In Italia esistono già cinque regioni che godono di una maggiore autonomia rispetto ad altre: Sicilia, Sardegna, Valle d’Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige/Südtirol. Sono le regioni a statuto speciale, previste dall’articolo 116 della Costituzione. Inizialmente le regioni a statuto speciale erano quattro, la legge costituzionale che aggiunse anche il Friuli-Venezia Giulia venne proposta e approvata solo all’inizio del 1963. Ogni statuto speciale aveva i suoi motivi e la sua storia particolare: in Sardegna, i politici locali avevano cominciato a parlare di autonomia già alla fine della Seconda guerra mondiale (ma ne ottennero poi una più limitata rispetto a quella siciliana); in Trentino-Alto Adige l’autonomia venne concessa anche per le rivendicazioni territoriali austriache, il cui governo trattò con quello italiano per le tutele da dare alla minoranza tedesca, e come compensazione per l’opera di “italianizzazione” forzata durante il fascismo; per motivi simili (la tutela della minoranza francese) venne concesso lo statuto speciale anche alla Valle d’Aosta. Nel 1949 le elezioni regionali si tennero in Sardegna e in Trentino-Alto Adige, che successivamente si divisero nelle due province autonome di Trento e di Bolzano. In Friuli-Venezia Giulia le prime elezioni furono nel 1964: qui l’autonomia venne concessa, oltre che per il problema di Trieste e delle contese territoriali con la Jugoslavia, perché si trattava di un’area che per molti decenni ebbe problemi di sviluppo economico.

Ognuna di queste cinque regioni ha uno statuto a sé, che viene approvato dallo Stato con legge costituzionale. La Sicilia gode del livello di autonomia più alto: ha competenza esclusiva in una ventina di campi elencati all’articolo 14 e 15 dello Statuto regionale tra i quali agricoltura, industria, urbanistica, lavori pubblici, turismo e istruzione elementare.

Significa che in queste materie lo Stato centrale non ha potere legislativo e tutte le decisioni vengono prese dagli organi regionali dell’isola. Negli ultimi anni il rapporto tra Stato e Regioni è cambiato: la modifica del Titolo V della Costituzione nel 2001 ha dato più autonomia a tutte le regioni riducendo quella delle regioni a statuto speciale.

Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto hanno firmato un’intesa con il Governo per godere di una maggiore autonomia in alcuni ambiti. Disporranno di autonomia legislativa e organizzativa sulle politiche attive per il lavoro, potranno definire l’offerta di istruzione regionale mediante Piani pluriennali e saranno in grado di rimuovere vincoli di spesa per migliorare il livello dei servizi sanitari.

